

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVI Domenica ordinaria C – 2013

Am. 6,1a.4-7; Salmo 145; 1 Tm. 6,11-16; Lc. 16,19-31

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

I testi biblici ci ripropongono oggi il tema già trattato domenica scorsa, con l'aggiunta di alcuni dettagli di certo non trascurabili. Rivolto l'appello a *non fare del denaro un idolo* e ad *investire sull'amicizia come unica ricchezza* che può riempire il nostro cuore e dar senso vero alla nostra vita, essi affrontano il tema dell'*ingiustizia*, quella denunciata dai profeti dell'AT, da Gesù e dagli apostoli; quell'*ingiustizia* che si manifesta nell'accumulo di una quantità smisurata di ricchezze, finendo per privare gli altri addirittura del minimo necessario per vivere. L'umanità non è stata mai in grado di risolvere la stridente e scandalosa contraddizione di miliardi di persone che muoiono di fame, mentre una minoranza è alle prese con problemi di dieta e di molteplici malattie legate all'abbondanza di cibo. Negli scritti della tradizione ebraico-cristiana non troviamo traccia né di un'ideologia né di un modello economico da seguire per garantire un'equa distribuzione dei beni. C'è, tuttavia, un costante *richiamo ad una prassi di giustizia*, un *pressante invito ai ricchi a*

prendersi cura sempre e comunque dei più deboli. I poveri non bisogna andarli a cercare lontano, sono *tra noi*, non è possibile ignorarli. La distanza economica ed affettivo-relazionale che ci separa da loro può essere almeno in parte ridotta, se accettiamo la logica evangelica della *condivisione*, altrimenti alla fine dei tempi saranno quegli stessi muri di separazione che abbiamo creato qui in terra a giudicarci e quello stesso abisso sarà per sempre incolmabile, perché Dio ci chiamerà a rendere conto del nostro comportamento!

Per comprendere bene i motivi della dura requisitoria del profeta Amos nella prima lettura, occorre ricordare che egli parla in un periodo di grande prosperità economica, in cui il benessere non era tuttavia equamente distribuito: al *lusso di pochi* corrispondeva l'*estrema povertà delle masse*. Al Nord, come al Sud, dove gli stessi richiami venivano fatti dal profeta Isaia, si praticavano l'idolatria e l'ingiustizia sociale. Il "*Guai a voi*" di Amos è diretto a due atteggiamenti: la *spensieratezza* e la *presunta sicurezza*, derivanti dal possesso di cose, come case, ricchezze, potere sociale. Il grido del profeta viene a turbare questa felicità apparente, mostrando come coloro che confidano in essi, si illudono di star bene e al sicuro perché "*finirà l'orgia dei buontemponi*" e la condanna sarà pari all'indifferenza che essi hanno avuto nei confronti dei più poveri: avvolti nelle loro vesti, profumi e suoni; comodamente sdraiati nei loro letti di avorio, "*non si preoccupano della rovina di Giuseppe; andranno perciò in esilio*"!

Nel Vangelo, Luca evidenzia subito la sproporzione tra il *troppo di un ricco* e il *troppo poco di un povero*. Del primo non è detto che è una persona particolarmente malvagia, ma che è talmente assorbito dalle sue cose da non vedere addirittura un povero Cristo che "*sta alla sua porta bramoso di sfamarsi delle briciole che cadono dalla sua tavola*". Gesù non condanna né i ricchi né la ricchezza, ma l'*indifferenza*, la *mancaanza di responsabilità*, il *non prendersi cura* o, peggio ancora, il *non accorgersi* di chi è nel bisogno. Non è il denaro, la roba, il benessere materiale che rovinano l'uomo; è l'uomo, la sua coscienza, il suo cuore che sono malati, pervertiti, pieni di false certezze, di arroganza e di mediocrità a tal punto da non provare un po' di compassione e da creare una distanza abissale con il vicino che è in difficoltà.

Una volta, questo atteggiamento veniva chiamato "*peccato di omissione*": non rubo, non uccido, non faccio del male a nessuno, sono cattolico praticante, amo la mia famiglia, ogni tanto faccio pure l'elemosina... Cosa pretendere di più? E così ci si adagia nella convinzione che, in fondo in fondo, non si è peggiori di tanti altri... Perché lasciarsi provocare da situazioni che non abbiamo creato noi? Perché porsi tanti problemi sul bene comune, sulle questioni sociali, sulla cittadinanza consapevole, sulle vittime dell'ingiustizia, sull'umanizzazione della medicina, sulla politica? No, per carità! Io non mi occupo di politica, io sono una persona onesta...

La pagina evangelica non parla solo dell'esclusione del povero dalla tavola del ricco, quindi dell'ingiustizia, ma soprattutto del rischio grave che corriamo di pensare di stare a posto con la coscienza, che sia del tutto legittimo esibire sfacciatamente il nostro lusso e che il nostro continuo far festa non nasconda alcun equivoco. L'atteggiamento nei confronti della condizione pietosa di Lazzaro – e di tutti i poveri! – è spiegato molto bene dal "*darsi a lauti banchetti ogni giorno*" del ricco e dalla traduzione letterale del verbo greco "*ballo*", che significa che egli "*è gettato lì per terra*", quindi un vuoto a perdere lasciato per la strada da qualcuno che è passato di lì. Qui si

pongono tre problemi. Banchettare “*tutti i giorni*” significa prima di tutto sfuggire all’ordine delle cose, *entrare in un eccesso che si sottrae ai limiti della quotidianità*, fatta anche di lavoro, sacrifici e sudore; secondo: continuare a banchettare ignorando il disagio economico-sociale senza precedenti che stiamo vivendo significa che la presenza dei senza lavoro, dei senza tetto, dei senza indirizzo significa che *la presenza dei poveri è diventata talmente scontata da non suscitare più né scandalo né indignazione né pietà umana*; terzo, cosa ancora più grave, significa che *nessuno si chiede chi è che ha reso Lazzaro uno scarto di uomo che non ha più la forza nemmeno per stare in piedi, chi è che lo ha gettato e abbandonato lì per terra, e perché*. La parabola non si leva contro la cultura della bella casa, del ben vestire, della buona tavola, ma contro la *spensieratezza*: Lazzaro è *invisibile*, non esiste, non ci riguarda! E’ interessante notare che, in tutta la parabola, egli non interviene mai e pronuncia nessuna parola. E’ questo un chiaro richiamo a non starcene semplicemente con le mani giunte o a fare un’offerta una tantum ai poveri per tacitare la nostra coscienza, ma a farci portavoce di quanti sono stati messi a tacere e calpestati nei loro diritti inalienabili.

Nella seconda parte del racconto Luca parla di un *rovesciamento di situazione*: al momento della morte dei due, Lazzaro è nella *gioia* e il ricco nei *tormenti*. La morte rimette le cose in ordine. Abbiamo già parlato del patrimonio sapienziale biblico e dell’intera umanità sorto attorno alla riflessione sull’ineluttabilità di questo evento: la vita è breve; perché affannarsi tanto dietro a cose che non contano e che danno un’apparente felicità? Perché non investire sull’essenziale, sulle relazioni, sulla solidarietà?

Nella parabola di oggi, la morte viene descritta come il momento del *giudizio*, che è da intendersi non come il momento della *vendetta*, ma come il *momento rivelativo* di quello che è stata la nostra vita, del suo compimento o del suo totale fallimento. Il dialogo tra il ricco ed Abramo ci offre due spunti di riflessione interessanti.

Il ricco, avendo probabilmente riconosciuto il suo errore, non contesta il suo destino, ma chiede soltanto alcune gocce d’acqua per combattere l’arsura. La risposta di Abramo è senz’appello: “*Tra noi e voi è stato fissato un grande abisso...*”. Gesù non vuole impaurirci descrivendoci le pene dell’inferno, ma semplicemente dirci che nella vita può esserci un “*troppo tardi*” irrimediabile e che l’ultimo giorno, il giorno del giudizio, non farà che *svelare la qualità della nostra vita*. Chi è vissuto ponendosi sempre a distanza dagli altri fino ad ignorarne la presenza si è creato già su questa terra con le sue stesse mani uno stato di solitudine radicale: la *brevissima distanza* che il ricco avrebbe potuto superare facilmente durante la sua vita aprendo la porta a Lazzaro si è ormai trasformata in un *fossato insuperabile*. Occorre, dunque, *vivere il momento presente* non come evasione, ma *come l’occasione in cui ci si gioca tutto*. Ed occorre imparare dall’esperienza quotidiana: ci sono delle *occasioni che non tornano!*

Nella seconda parte del dialogo il ricco, ormai consapevole della situazione senza speranza in cui si trova, chiede ad Abramo di inviare Lazzaro ad avvertire i suoi fratelli di cambiare vita, ammonendoli su ciò che li attende dopo la morte. Egli è convinto che, “*se qualcuno dai morti andrà da loro, si convertiranno*”. Ancora una volta, la risposta è perentoria: “*Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro... Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti*

saranno persuasi". L'evangelista ricorda che l'ingresso nel Regno di Dio non avviene grazie ad eventi straordinari, come miracoli o apparizioni dall'oltretomba, ma unicamente grazie all'*ascolto* e alla *pratica* della Parola di Dio, che sostanzialmente ci invita ad investire la nostra vita sull'amore: l'amore verso il Signore e l'amore verso il prossimo, soprattutto quello che nessuno vede e nessuno soccorre !